

INTERVISTA ESCLUSIVA

L'Atalanta stregata dal suo tecnico: con lui puoi tutto

GASPERINI

«IO RESTO QUI E IN CHAMPIONS»

di **Alfredo Pedullà**
INVIATO A ZINGONIA

A colpi di Gasp, un'ora scivola via che ti sembrano dieci minuti. Nella pace di Zingonia, incuriositi da Zapata che scatta selfie e registra per una tv colombiana, mentre Ilicic - incappucciato - lascia il centro immaginando la prossima veronica. Gasperini è un moto ondosio in aumento: racconta, riflette, si diverte. In pratica è come se ci stesse allenando. La serenità mista a ispirazione di chi divora pane e tatica dalla nascita.

L'Atalanta gioca per la Champions: è ufficiale.

«Se me lo avesse chiesto tre mesi fa, avrei rispedito la questione al mittente. E mi sarei indispettito. A sette giornate dalla fine ci siamo, dobbiamo esserci».

Dica perché ce la farà.

«Perché non abbiamo pressioni».

E perché non ce la farà.

«Lottiamo contro corazzate. Ma se Milan-Lazio finisse pari, è un esempio, si rimescolerebbero ancora le carte».

Lei è un maestro.

«Parola grossa, etichetta opinabile. Però, l'altra sera...».

Ha sognato?

«No, ho visto Emery, l'Arsenal e la difesa a tre contro il Napoli. Ho pensato "mica ero pazzo, io...". Sono soddisfazioni».

Pazzo?

«La difesa a tre è stata di difficile digestione, sembravo un visionario. Ora è tendenza, certezza, concretezza».

Passa l'Arsenal in Europa League?

364

PANCHINE DI SERIE A

Per Gian Piero Gasperini, 61 anni di Grugliasco, attuale tecnico dell'Atalanta. Sommando anche le panchine di Serie B, Serie C e i play off si arriva a quota 511. Gasperini è alla sua terza stagione a Bergamo: 131 partite con una media-punti di 1,75. In carriera ha allenato anche le giovanili della Juventus, il Crotona, il Genoa, l'Inter e il Palermo. La panchina più lunga, quella del Genoa dal 2006 al 2010 per 186 gare e una media-punti di 1,55.

«Ho un contratto, sto benone e non faccio più mutui. Credo nella squadra, a 7 dalla fine e senza pressioni, è più facile»



Gian Piero Gasperini a Zingonia con il nostro inviato Alfredo Pedullà GETTY IMAGES

«Non sparate su Ancelotti, ha fatto il suo a Napoli. E il secondo tempo di Londra è un inno alla speranza».

C'è un nuovo Gasperini?

«Mi vengono in mente De Zerbi e Inzaghi».

Simone?

«Anche Pippo. Ma dalla sera alla mattina cambia il mondo: le analogie non servono, conta la quotidianità».

Gasp, un centrocampista che studiava per stupire in panchina.

«Era una delle tre ipotesi. Avrei potuto fare il procuratore, l'allenatore o il direttore. Stavo diventando procuratore, avevo quasi detto sì a Dario Canovi, poi ho frenato».

Non si è pentito?

«No, sono stato fortunato, ho conosciuto Dario. Perché poi da lui abbiamo preso Thiago Motta ai tempi del Genoa. Lo consideravamo un ferro vecchio, rotto. Lo acquistammo a mercato chiuso, da svincolato. Fino a dieci minuti prima avevo rifiutato i centrocampisti che mi proponevano ribellandomi "ma sono davvero migliori di Milanetto e Juric?". Ero insopportabile. Preziosi ha avuto l'intuizione su Thiago, io me lo ricordavo addirittura da

terzino destro».

Impossibile.

«La Juve mi mandò a osservarlo, era un ragazzino e giocava proprio in quel ruolo. In mezzo erano troppo forti, Xavi e dintorni, per decidere di dare spazio a lui. Poi me lo sono ritrovato a Genova, la restaurazione. Lui e Milito, più Palacio: tripletta fantastica, cartoline nitide che tengo in tasca. Preziosi fremeva per riprendere Milito dal Real Saragozza, ricorda la storia del contratto lanciato a mercato chiuso?».

Una genialata.

«Il presidente era pazzo, voleva l'attaccante e non si dava pace. Quell'attaccante, il Principe. Sboccò all'ultimo dopo mille rilanci. E friggeva perché pensava di non riuscire a depositare».

Poi un bel giorno litigò con Preziosi.

«Non ero banalmente il suo allenatore, ma l'amico vero. Andavamo a pranzo e a cena, mi confidava le sue cose personali. Un rapporto intimo, diverso, di complicità assoluta. Quando mi esonerò, stop, saluto tolto».

Per qualche mese?

«Per due o tre anni. Poi una persona si attivò per il disgelo e chiarimmo. Inevitabile».

Gasp, il Palermo e la prima clausola anti-esonerazione nel 2012.

«L'unica stagione che ho davvero bucato. Non volevo andarci perché lì avevo giocato e conoscevo la fama di Zamparini, il mangiallenatori che aveva appena licenziato Sannino. Me la concesse, ma poi mi cacciò, mi richiamò, un inferno. Quell'anno non c'ero proprio, un fantasma».

Tatticamente?

«No, mentalmente. Avevo perso papà e mamma, Gino e Antonietta, nel giro di 25 giorni. L'unico flop della mia vita in panchina. Ero triste, depresso».

E prima il naufragio Inter.

«Mai, non scherzi».

Esonerato.

«Neanche mi accorsi di esserci stato. Qualche settimana appena, archiviamo alla voce "non pervenuto", non insista».

Scusi.

«Quella era un'altra Inter».

Questa?

«Si avvicinerà alla Juve, al punto che resta la più seria candidata per spodestarla in futuro».

Con Conte in panchina?

«Direi proprio di no. Ma soltanto perché sai che, con Spalletti, prima o poi raggiungi gli obiettivi. Ora che è arrivato Marotta, eviteranno sprechi. E ragioneranno bene».

Chi vince la Champions?

«La Juve è bella tosta, con Ronaldo. A me sono piaciute altre versioni in passato, assolutamente in grado di competere per quella che non deve essere un'ossessione. Ma questa ha il marchio di fabbrica, la consapevolezza: può infilarsi fino in fondo al violone e spuntarla su Manchester City e Barcellona».

Un pomeriggio a Torino e la firma vicina con il Napoli.

«Ormai otto anni fa. De Laurentiis mi chiese riservatezza, era in compagnia del suo amministratore Chiavelli. Ho sempre pensato che avrebbe riconfermato Mazzari e andò proprio così. Ma quei momenti diventarono buffi alla richiesta di un caffè».

Il caffè?

«De Laurentiis mormorò "diamoci del tu, ma almeno mi offri un espresso?". Eravamo a casa mia, io mezzo imbranato, vidi le cialde e gli sussurrai "guarda lì, te lo sai fare da solo?". Risate».

Una data: 5 marzo 1989.

«La manata a Maradona in un Pescara-Napoli? Allora si potevano indossare gli anelli in campo, mi girai fortuitamente e gli aprii il labbro. Impressionante. Lui mi gridò "hijo de puta", pensando che lo avessi fatto apposta. A Napoli per un po' mi hanno odiato, come se fossi il peggior nemico».

Gomez in un aggettivo.

«Uno non basta. Il Papu è l'esaltazione dell'ex finalizzatore, aveva segnato 16 gol, che diventa tutologo. Uomo squadra, faro, catalizzatore. Ora è pronto».

Per cosa?

«Per il Barcellona».

Boom.

«Mi creda, si fidi».

Ilicic in un aneddoto.

«Non riuscivo a prendere sonno, stavano scivolando gli obiettivi di mercato. Aspettavo l'alba ad Arenzano, disperato. All'Atalanta serviva una botta di fantasia».



Il tecnico Gian Piero Gasperini, terza stagione all'Atalanta GETTY IMAGES

E decisi di telefonare al nostro direttore Sartori. Lui mi annunciò "guarda che Ilicic è sul punto di firmare per la Samp, ha programmato le visite. Riesci a parlarci?". Avevo conosciuto Josip a Palermo, mi illuminò "mister, se vuoi non vado alla Samp e scegli te". Svoltammo».

Zapata parla con i gol.

«Il suo era un problema di altura».

Prego?

«In Colombia vive a 2000 metri, anche a Genova aveva avuto difficoltà. Dal gol al Bologna è stato un crescendo spaventoso. Ma non approfondisca il discorso mercato, già immagino. E il discorso vale per il sottoscritto».

Atalanta a vita?

«Ho un contratto, sto benone, cosa dovrei risponderle? Non ha senso. Oggi non faccio più mutui».

Questa, poi...

«Il futuro è l'Empoli lunedì, poi la Fiorentina e la finale di Coppa Italia. Il mio step è il 15 maggio. Inutile pensare a cosa accadrà tra due mesi, quattro o dieci».

Il miglior allenatore al mondo ha un nome?

«È un cognome. Pep Guardiola, rigorosamente, per distacco. La sintesi perfetta di singoli che diventano orchestra, musica, poesia, tutto».

Come cambierà il calcio tra cinque anni?

«Non mi chiedi numeri, non hanno senso. Credo soltanto che il portiere sarà sempre più parte integrante, coinvolgimento totale».

Gasperini e la solidarietà.

«Mi è dispiaciuto molto per Pioli, per come è finita, anche se non ce lo siamo mandate a dire dopo la semifinale di andata a Firenze. Ma so riconoscere quando un collega vale e quando un uomo merita. Oggi sono un tifoso sfegatato di Gattuso. E lo sa perché? Gliene hanno dette di ogni tipo, vituperando il suo lavoro, così l'ho adottato. Un suo risultato mi rende felice come se fosse il mio. A livello tattico il Milan lo ha creato lui, si vede che ha quei colori tatuati sulla pelle».

Il senso di appartenenza.

«Bergamo non ha rivali. Sarà merito della famiglia Percassi, di una meravigliosa tendenza nel creare un blocco unico, resistente, cemento armato. Come se tutti ogni mattina si svegliassero felici di tifare Atalanta. Sono numeri bulgari, inauditi, 99 per cento. Il calcio è un sogno da vivere, aspettando un flash per gioire. Come quella sera...».

Quale?

«Juve-Atletico Madrid con Spinazzola che fuoreggiava a sinistra. Il mio Spina, il nostro Spina. Ogni tanto puoi guardare indietro, devi. Emozionarti, certo. Sempre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA